

Constantin Noica
Sei malattie dello spirito contemporaneo
(Carbonio Editore, Milano 2017, pp. 205)

di Antonio Carnicella

Esistono degli ideal-tipo filosofici? Delle ricorrenti attitudini a volgere il pensiero in modi determinati indipendentemente dalla soggettività in cui si incarnano? Sorvoliamo il problema dell'origine (innati? acquisiti?) e proviamo ad immaginarne la fenomenologia: il socratico, il cartesiano, l'hegeliano o il sensista.... Sarebbe interessante andare ad inserire noi e le persone con cui parliamo e discutiamo in una categoria o in un'altra e vedere se nel tempo le nostre intuizioni trovano conferma. D'altronde, l'attitudine classificatoria fa parte tanto delle necessità umane di riportare ciò che si viene a conoscere nell'alveo di identificazioni più o meno rassicuranti, che permettono di agire senza pensare troppo a eventuali pericoli, quanto della metafisica occidentale, che nasce dalla necessità di sottrarre la conoscenza alle fluttuazioni del pensiero magico.

Con l'attitudine a dissezionare il pensiero, esercitata tra sé e con i consultant, il consulente filosofico potrebbe avere i titoli giusti per avviare una tale tassonomia. Spinto da questa curiosità, qualche anno fa, ancora in formazione e sull'onda dell'entusiasmo del neofita, proposi a colleghi più esperti di rintracciare nella raccolta delle loro consulenze delle personalità filosofiche ricorrenti. La mia proposta non ha avuto seguito ma sarebbe interessante valutarla ora, anche tenendo in considerazione le difficoltà di realizzazione. Riportare attraverso articoli o libri l'esperienza dei casi, come sappiamo, è cosa delicata che viene praticata col giusto metro (cambiando nomi e situazioni), spesso solo per accenni, vista la sensibilità delle esperienze raccolte. Inoltre, per non cadere in approssimazioni e banalità, una ricerca del genere dovrebbe basarsi su precisi e condivisi criteri che in quel momento non era facile intravedere e che anche oggi richiederebbero una lunga discussione.

Il film di quei giorni mi è tornato in mente durante la lettura di *Sei malattie dello spirito contemporaneo*, volume di Constantin Noica (1909-1987) pubblicato nel 2017 dall'editore milanese Carbonio, dopo essere già apparso una ventina di anni prima presso Il Mulino. Il filosofo rumeno espone in questo libro i frutti della sua singolare e personalissima ricerca attraverso la quale classifica gli esseri umani a seconda delle "sindromi del pensiero" da cui sono affetti, che determinano orientamenti, modi di amare, di creare, e di costruire sistemi filosofici e culturali. Noica non solo definisce e battezza le malattie da lui scoperte per la prima volta nella storia umana ma ne segue la fenomenologia, la sintomatologia e le possibili degenerazioni e, soprattutto, ne rintraccia l'origine: l'essere. Il filosofo rumeno ribalta, o quantomeno integra, la prospettiva terapeutica ampiamente

maggioritaria oggigiorno che identifica nella psiche il “luogo” di molte patologie di cui soffre l’individuo. Come mette in chiaro all’inizio del primo capitolo,

nessuna nevrosi può spiegare la disperazione dell’Ecclesiaste, il sentimento dell’esilio in terra o l’alienazione, la noia metafisica, oppure il senso di vuoto o dell’assurdo, l’ipertrofia dell’io, il rifiuto di ogni cosa, la vacua contestazione; analogamente, nessuna psicosi può spiegare il furor economico e politico, l’arte astratta, il “demonismo” tecnico, o quello dell’estremo formalismo della cultura, che oggi conduce al primato dell’esattezza fine a se stessa (p. 13).

Alcune righe oltre aggiunge che le malattie ontiche sono *costituzionali* allo spirito umano mentre le malattie somatiche hanno un carattere *accidentale* e quelle psichiche *contingente e necessario*, in quando derivano da «*condizionamenti individuali e sociali*». Prima di spiegarne il perché e quindi di identificare le *sei malattie* è necessario spendere qualche parola sul percorso biografico e intellettuale che ha condotto l’autore alla loro individuazione.

Noica nasce all’inizio del XX secolo in una famiglia della borghesia agraria rumena, si laurea in filosofia e frequenta un *milieu* particolarmente fecondo dal punto di vista culturale, che fornirà all’Europa personalità importanti come Emile Cioran, Mircea Eliade e il drammaturgo Eugène Ionesco. A guidare la loro formazione è Nae Ionescu, filosofo antiliberal e antimoderno, antipositivista, irrazionalista e antisemita, propugnatore dell’ortodossia cristiana e della cultura tradizionale rumena contro la degenerazione individualista dell’Occidente. Intorno a lui nascono il circolo intellettuale *Trăirism* (“esistenzialismo”) e la rivista *Buna vestire*, che aveva tra i collaboratori proprio quel gruppetto di giovani. In ambito politico-sociale le idee di Ionescu trovano riscontro nel movimento della Guardia di ferro, nazionalista, reazionario e fascista, che in quel periodo insanguinato della storia europea instaurò nel paese balcanico un regime violento ma di breve durata. Dopo la guerra, mentre i suoi compagni di studi riparano in Occidente, Noica resta in patria e viene avversato dal regime di Ceaușescu per i suoi ammiccamenti col movimento di Corneliu Zelea Codreanu e, soprattutto, perché poco incline agli ossequi al nuovo potere comunista. Dopo gli anni trascorsi in prigione, Noica si dedica all’osservazione e alla critica dei costumi, dello spirito e della politica del Vecchio Continente – ai suoi occhi infarciti di razionalismo, positivismo, vuoto libertarismo e moralmente ambiguo – nonché alla costruzione del proprio sistema ontologico.

In quest’ultimo ambito risiede il cuore pulsante delle riflessioni del filosofo rumeno, descritto nel *Trattato di ontologia* (ETS, Pisa 2007). L’essere di Noica non è quello monolitico di Parmenide né quello fluttuante di Eraclito, non è separato dagli enti ma si realizza in loro, senza dividersi o esaurirsi ed anche la sua teorica opposizione al divenire viene a cadere perché qualsiasi movimento risiede *entro* se stesso. Tuttavia, partecipando gli enti in maniera diseguale nella diversa forma di individuale, generale o determinazione, l’essere introduce in loro una faglia che li rende tanto liberi di trasformarsi nel tempo e di andare incontro al proprio destino, quanto precari. Ne deriva che, se «*in alcune sue varianti, anche l’essere è malato* (p. 14)», una carenza ontologico-esistenziale accomuna tutti gli enti, ai quali, a seconda del grado in cui l’essere in loro si manifesta, potrà mancare

l'elemento individuale (in greco *tode ti*, "qualcosa di particolare"), oppure il senso generale (*katholou*) o, ancora, adeguate determinazioni (*boros*), ovvero «manifestazioni che corrispondono armonicamente tanto al suo essere individuale quanto al senso generale cui tende (p. 18)». Ad ognuna di queste tre mancanze, poi, corrisponde un deficit contrario dato dal rifiuto delle forme in cui l'essere si manifesta. Questi sei incroci tra mancanza e rifiuto disegnano la mappa delle malattie che in-formano tutti gli ambiti dello spirito così denominate «non senza un sorriso (p. 19)»: Todetite/Atodetia, Catholite/Acatholia e Horetite/Ahoretia.

Il testo nel quale Noica le presenta al mondo, datato 1978 e pubblicato postumo, coniuga la speculazione sull'essere allo studio delle sue manifestazioni compiuto negli anni trascorsi in una remota località sui Carpazi, da dove passa ai raggi X la fisica e la botanica, la zoologia e le scienze umane, soprattutto la letteratura e il teatro, la storia e la filosofia. Il disordine è ovunque: nella divinità, nello spazio e nel tempo, nelle cose inanimate e, ovviamente, in tutte le manifestazioni umane, dal singolo individuo ai popoli e alle civiltà, ma è solo nell'uomo che si rivela «in quanto essere che esiste nel tempo, che non trova la propria misura se non all'interno di esso (p. 15)».

Cominciamo allora dalla *Catholite*, la mancanza dell'elemento generale, senza il quale gli esseri umani restano vuote individualità. Tale carenza li conduce ad accumulare esperienze, ad aderire a ideologie prêt-à-porter, come fatto dal nostro in gioventù, a lanciarsi in attività che non si finalizzano in nulla. Per raggiungere un proprio senso ed equilibrio, al contrario, l'individualità astratta avrebbe bisogno della mediazione di una generalità a lei specifica. Quale? Ad ognuno la sua, dice Noica, ma sappiamo bene che è proprio dalla difficoltà di rintracciare il "proprio" senso che comincia la diaspora dietro una qualsiasi forma di assoluto. Sono un esempio di *Catholite*, per citarne un paio tra quelli rintracciabili nel testo, la «cieca necessità dell'azione (p. 47)» che conduce Napoleone ad assumere su di sé in maniera caotica varie idee assolute (la Rivoluzione, la Francia, l'Europa, l'Impero) e la mania di fortune che allontana il figliol prodigo della parabola biblica dalla casa paterna. Ma ci sono casi in cui la *Catholite* si accompagna alla consapevolezza della mancanza di senso generale, e allora tra gli "infetti" troviamo personalità che hanno speso la propria vita nel tentativo di dare al mondo un senso che pare non avere ma che non sono andati più in là dell'interpretare la storia umana come una serie di eventi guidati da una casualità che diventa cieca necessità.

La *Todetite*, a sua volta, è la malattia di chi rifiuta le determinazioni in nome del senso generale. Alla lettera, chi è affetto da tale disposizione teoretica rinuncia a quella "cosa specifica" (il *tode ti*), necessaria a raggiungere la propria individualità, in nome di un assoluto che può assumere le forme della religione, dell'amore, della legge, della scienza e anche della filosofia. È dunque quell'inclinazione patologica a chiudersi in un ideale che si pretende perfetto e trova la sua figura più eminente in Don Chisciotte, che fissa la sua identità nel modello cavalleresco impossibile da realizzare.

L'*Horetite* è propria di chi annaspa tra le determinazioni senza trovare la sua strada. È la malattia della volontà che, non riuscendo ad agire o procedendo confusamente, viaggia verso il fallimento. Non sono certo pochi i degenti illustri di questo reparto, dove troviamo ancora Don Chisciotte insieme a Nietzsche e al suo profeta Zarathustra, nonché i Vichinghi, uomini e popoli dunque che non sono riusciti a dare al loro genio una forma che realizzasse l'essere e non solo loro stessi.

Spesso, non prendere nessuna decisione, restare nel limbo, presentare un "no ma" alle proposte della vita conduce ad uno squilibrio ancor più grave rispetto al compiere la scelta sbagliata. Questo disordine corrisponde all'*Aboretia*, la volontaria rinuncia alle determinazioni. L'immagine che meglio rappresenta questa sorta di rivolta contro il procedere dell'essere è *Aspettando Godot*, nel quale Samuel Beckett sintetizza il senso di inutilità che s'impadronisce dell'animo. Facendo coincidere opposti in eterno conflitto, Noica ricomprende tra gli annoiati e distaccati soppressori delle libere determinazioni tanto i frenetici occidentali, oramai talmente colonizzati della ragione calcolante che è loro quasi impossibile compiere un'azione senza averla prima pianificata e predeterminata, quanto un feroce critico dell'Occidente come se stesso, la cui esistenza è caratterizzata dal confinamento volontario sui Carpazi.

L'*Atodetia* è il rifiuto cosciente delle determinazioni in nome del generale. Qui non è più la ricerca dell'assoluto che porta a sottrarsi al mondo, ma pensare di esserne già in possesso, quindi è la conoscenza stessa o la fede nel generale che impone il diniego di contaminazione con l'individuale. Ritroviamo alcune figure già incrociate negli altri "reparti", come l'idealista, il rivoluzionario e l'utopista, ma viste sotto un aspetto diverso, magari in un'età più tarda quando scoprono che in natura non esistono creature generali e finiscono per diventare anime senza corpo.

L'ultima patologia è l'*Achatolia*, il rifiuto dell'elemento generale. Tra i pazienti più gravi Noica annovera il principe dei libertini, Don Giovanni, per il quale la vita è pura conquista. Il filosofo rumeno rintraccia in lui l'incarnazione dell'individualista, dell'eroe che non ha altro padrone che se stesso e che non solo rifugge la tirannia delle grandi idee cui gli altri si sottomettono, come l'amore, la società o la fede religiosa, ma le sfida apertamente. E torna qui anche la critica feroce alla razionalità scientifica, vero e proprio topos del pensiero dell'autore che si riscontra in tutti i reparti del suo nosocomio. La nostra, sottolinea Noica, è la civiltà che corre dietro alla molteplicità delle determinazioni senza premurarsi di compiere un passaggio dialettico attraverso il generale, necessario a consolidarle in un ordine che abbia senso. Ciò che la caratterizza è la gratuità dell'evento, del non senso della storia vuota, «della concentrazione cieca in situazioni che sono altrettante occasioni di estinzione (p.166)».

Siamo senza speranza, dunque? No, perché così come l'essere non è un pieno inamovibile e inalterabile, le *sei malattie* non definiscono un destino ma rappresentano altrettante modalità esistenziali che l'essere umano può riconoscere e riconoscere se stesso attraverso loro. La pienezza dell'essere, data dalla congiunzione di individuale e generale, che si concretizza in specifiche determinazioni, è difficilmente realizzabile e

forse neppure utile, spiega Noica, ma ogni sindrome ontica può condurre l'esistenza su percorsi positivi, a patto che non perda la misura. Ogni malattia è uno stimolo ontologico che dischiude possibilità spirituali e sta ad ogni essere umano il compito di coglierle senza accontentarsi dell'individualità, dell'assoluto o delle determinazioni che la vita propone. «Non si tratta di scegliere tra verità e ricerca, scrive l'autore, perché la verità è un ricercare oltre, così come l'essere è, per l'uomo un invito alla plasmazione e alla creatività, la quale rappresenta la misura compiuta, e ad ogni modo la misura storica dell'uomo (p.184)». Ognuno di noi, ammoniva già Platone, è capace di creare, con il corpo o con lo spirito, quindi di trasformare l'esistenza da mero stato di necessità in un'opera che esalti le possibilità dell'essere, compito che assegna alla filosofia, erotica per eccellenza.

Nel richiamare la creatività della filosofia e del filosofo, che non si rapporta pedissequamente alla tradizione o a manuali come il DSM, risiede uno dei tanti spunti di lavoro che il testo offre ai consulenti filosofici. Ogni ri-lettura apre spaccati interpretativi nuovi e trova precisi riscontri nella realtà quotidiana, anche nella versione pandemica di nostri giorni, di cui permette di inquadrarne gli effetti senza il ricorso a chiavi di lettura psicologizzanti. L'opera di Noica non va quindi sottovalutata, relegandola all'interpretazione di costume o inquadrandola sbrigativamente nella simpatica tassonomia che incasella con arguzia soggetti che fanno parte del comune patrimonio culturale. Soprattutto non bisogna lasciarsi ingannare dall'ironia, anche auto, con la quale il filosofo rumeno condisce alcuni passaggi, dalla condiscendenza con cui guarda alla cultura tradizionale rumena e neppure dalla con-fusione creata ad arte riproponendo i personaggi un po' qui e un po' là. Come il giudice penitente de *La Caduta* di Camus, l'autore costruisce il suo racconto intorno a delle maschere che, a seconda del momento vissuto, si adattano e coinvolgono in prima persona il lettore, come se questi si trovasse davanti ad un consulente filosofico smaliziato che gli ribalta ciò che non ha mai detto e forse neanche mai pensato ma in cui non può non riconoscersi, almeno non senza barare a se stesso. Tutto ciò l'ha capito una persona che lo conosceva bene come il suo amico Cioran, che nell'introduzione così interpreta la sua fuga sui Carpazi: «non ci si apparta per fuggire il mondo, ma per conquistarlo da lontano (p. 8)».